

lunedì 15 ottobre 2001

oggi

rUnità 9



DALL'INVIATO
Umberto De Giovannangeli

KALKILYA La «caccia» era scattata pochi giorni dopo la strage alla discoteca di Tel Aviv (primo giugno, 23 adolescenti uccisi). Per lo Shin Bet - il servizio di sicurezza interno israeliano - l'ideatore di quella atroce carneficina aveva un volto e un nome: Abdel Rahman Hamed, 35 anni, uno dei capi in Cisgiordania di «Ezzedin al-Qassam», il braccio armato di Hamas. La «caccia» è finita all'alba di ieri quando Hamed è stato ritrovato cadavere nella sua abitazione a Kalkilya (Cisgiordania), freddato con due colpi alla testa. Un'operazione condotta da professionisti, pianificata nei minimi dettagli. Hamed, afferma un portavoce dell'esercito israeliano, aveva organizzato anche l'attentato-suicidio nel villaggio di Neveh Yanin (2 ragazzi israeliani uccisi) ed era in procinto in questi giorni di portare a termine un nuovo attacco.

Per Hamas è un colpo durissimo, per Israele un successo da rivendicare. E a farlo è lo stesso primo ministro. «Dopo lunghi sforzi siamo riusciti a liquidare colui che è responsabile dell'invio di un kamikaze che ha ucciso 23 giovani», dichiara Ariel Sharon alla radio statale. E avverte: l'attivista di Hamas eliminato a Kalkilya «non sarà né il primo né l'ultimo». Attorno alla casa di Hamed si radunano centinaia di persone. Piangono, maledicono Israele, invocano vendetta, si appellano ad Osama Bin Laden perché colpisca a Tel Aviv come ha fatto a New York e Washington. «Questa è la pace di Sharon», grida un giovane con il volto coperto da un passamontagna verde (il colore di Hamas) mentre scarica la sua rabbia in una raffica di kalashnikov sparata in aria. Abdel Rahman Hamed era molto conosciuto a Kalkilya. Hanan, un'anziana palestinese amica della famiglia Hamed, ci accompagna sul terrazzo della casa dove è stato ritrovato il corpo del capo di Ezzedin. Le chiazze di sangue sono ancora nitide. Tutta Kalkilya è scesa nelle strade per manifestare il suo dolore, la sua sete di vendetta. Nella casa giunge, circondato da un cordone di uomini armati, lo sceicco Hassan Yusef, uno dei leader di Hamas in Cisgiordania. La tensione è altissima. Le invocazioni ad «Allah il



Si allenta la morsa nei Territori. Il premier frena i falchi del Likud. Oggi Arafat incontra Blair a Londra

Libano del Sud Hezbollah apre il fuoco su caccia israeliani

<CS9.68La contraerea del movimento sciita libanese Hezbollah, che ha il sostegno della Siria e dell'Iran, ieri ha aperto il fuoco contro due caccia dell'aviazione israeliana che stavano sorvolando il Libano del Sud. A riferire la notizia è stata la radio di Hezbollah, «Al Nour» (la Luce), secondo cui le batterie della sua contraerea hanno sparato ai velivoli con la stella di Davide mentre questi stavano sorvolando la zona orientale del Sud Libano. Gli aerei israeliani violano quasi quotidianamente lo spazio aereo libanese arrivando spesso a sorvolare anche Beirut. L'ultimo incidente analogo si era registrato lunedì scorso.

Parte da Hebron il disgelo Sharon-Anp

Israele elimina militante di Hamas accusato di essere l'autore della strage della discoteca

misericordioso» s'intrecciano con slogan che incitano alla jihad contro gli ebrei e i loro alleati americani. «Sapremo come reagire a questo crimine», ci dice lo sceicco Yusef. Israele, aggiunge, vuole sfruttare la guerra in Afghanistan «per continuare a compiere massacri di palestinesi». Tregua è una parola priva di senso per la gente di Kalkilya. Israele resta un nemico da combattere, da annientare. Un corteo prende avvio dall'abitazione del «martire Rahman Hamed». In prima fila vi sono dei bambini in tuta mimetica, dietro a loro marciano dei giovani aspiranti kamikaze che portano stretti alla cintura cariche di esplosivo. Dura è anche la reazione dell'Anp: «Israele - denuncia il ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abed Rabbo - non mantiene mai le sue promesse. Si tratta di un governo estremista di

destra che include generali che si illudono di poter dettare le loro condizioni con uccisioni e aggressioni». Mentre a Kalkilya si inneggia alla jihad e si promette una rapida e dolorosa vendetta - gli artificieri israeliani disinnescano nel tardo pomeriggio una potente autobomba nelle vicinanze del villaggio di Hawara, nella Cisgiordania settentrionale, mentre in serata una forte esplosione, probabilmente un attentato, distrugge uno degli ingressi della base militare di Zrifin, 10 chilometri a nord di Tel Aviv - a Gerusalemme Ariel Sharon formalizza, nella riunione domenicale del governo, la sua apertura ai palestinesi. Un'apertura che scatena la protesta di alcuni ministri del Likud (il partito del premier), tra i quali si distinguono, per la vis polemica, Uzi Landau (ministro della Polizia) e Limor Liv-

nat (ministra dell'Istruzione). Volano parole grosse, il bersaglio dei falchi è sempre lo stesso: Shimon Peres. Ma Sharon, stavolta, prende decisamente le difese del suo ministro degli Esteri e zittisce i contestatori. Ancora più grave, però, appare la frattura aperta con i vertici di Tsahal, l'esercito israeliano. Il ritiro dai rioni di Hebron è aspramente contestato dal capo di stato maggiore, generale Shaul Mofaz. L'atteggiamento di Mofaz viene stigmatizzato dal premier e ancor di più dal ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer che, sostengono fonti bene informate, avrebbe minacciato di rimuovere il generale Mofaz. Interpellato in proposito dai giornalisti, un accigliato Ben Eliezer taglia corto e si limita ad un: «No comment», che tutti interpretano come una mezza ammissione. «Mofaz parla come fosse un

primo ministro, forse ha scordato che Israele è una democrazia e non un regime militare», si lascia andare uno dei più stretti collaboratori di Shimon Peres. Alla fine, l'apertura passa. Sharon e Arafat - oggi a Londra per un vertice con il premier britannico Tony Blair - raggiungono l'intesa per

un ritiro immediato dei mezzi blindati israeliani da tre rioni situati nel settore autonomo di Hebron (noto come H-1). I dettagli verranno perfezionati in serata nella riunione del comitato congiunto per la sicurezza e nell'incontro tra Peres e gli inviati di Arafat, il capo dei negoziatori dell'Anp

Saeb Erekat e il presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qrei.

Gli uomini di Jibril Rajub, potente comandante della sicurezza preventiva palestinese in Cisgiordania, saranno dislocati nei rioni di Hart el-Sheikh, Abu Snehneh e Wody Haraya, occupati da Israele una settimana fa in seguito a ripetuti spari contro il sottostante quartiere ebraico e verso la Tomba dei Patriarchi. Spetterà a Rajub il compito, tutt'altro che agevole, di far rispettare il cessate il fuoco. L'intesa prevede anche la riapertura di alcune arterie stradali fra le maggiori città palestinesi in Cisgiordania, l'allentamento del blocco attorno a Ramallah, Gerico, Rafah, l'introduzione di combustibile a Gaza. Prove di dialogo che in molti però già vorrebbero far naufragare. Nel sangue.



Hussein. E in questa guerra contro il terrorismo internazionale qual è l'obiettivo da raggiungere?

«La difficoltà maggiore degli Usa e degli alleati in questa guerra è proprio la definizione degli obiettivi, sia di quelli strategici ma ancor di più degli obiettivi generali della guerra in corso. Se ci si dovesse basare sulle liste dei terroristi rese pubbliche nei giorni scorsi, ci si potrebbe illudere che sarebbe sufficiente un reclutamento speciale di alcuni eroi di Hollywood come Bruce Willis o il buon Clint Eastwood, per risolvere il problema. Ma purtroppo non è così. Non credo, purtroppo, che stradicare il terrorismo internazionale fino alle sue radici, sia un obiettivo realistico. E questo non rientra certo nei propositi americani, perché altrimenti ci si dovrebbe chiedere come intendano mantenere in piedi la coalizione richiedendo ad Arabia Saudita, Siria, Libano - per non parlare di Iran, Libia, Irak - di chiudere uffici e smantellare organizzazioni che si occupano di operazioni terroristiche all'interno dei loro stessi Paesi. Dobbiamo sostenere con assoluta convinzione l'iniziativa intrapresa per combattere il terrorismo, ma ho personalmente molti dubbi che l'obiettivo prefissato possa essere raggiunto in pieno».

Trova esagerata la grande attenzione che gli americani pongono a tenere fuori da questa guerra la religione?

«No. Il timore di uno scontro di civiltà è totalmente giustificato, e fa molto bene il presidente Bush a distaccarsi da termini associati alle crociate. Gli europei ne conoscono il significato e vi fanno molta attenzione. Questa guerra deve essere condotta in modo chirurgico. Ogni perdita civile aumenterà l'opposizione delle masse nei Paesi arabi e islamici e favorirà l'ampliamento del numero dei Paesi nel mirino. Ogni scontro diretto contro l'Islam verrà strumentalizzato da chi vuol far diventare questa guerra una guerra totale. Per il momento gli Usa e gli alleati riescono abbastanza bene, ma devono fare molta attenzione a non cadere nella trappola della jihad mondiale ordita da Osama Bin Laden». U.d.G.

DALL'INVIATO

TEL AVIV È stato uno dei protagonisti dei negoziati di Camp David e successivamente delle trattative di Taba. Passaggi cruciali dell'accidentato processo di pace in Medio Oriente, ripresi nei giorni scorsi dal presidente Usa George W. Bush come pilastri dell'annunciato piano americano. Ed oggi Shlomo Ben Ami, ministro degli Esteri nel governo Barak e figura di spicco nel partito laburista, è di nuovo uno dei massimi artefici di quella «diplomazia sotterranea» che potrebbe portare ad una svolta nel conflitto israelo-palestinese.

In questi giorni si parla sempre più insistentemente di nuove iniziative per riavviare il processo di pace di cui lei è tra i protagonisti.

«Non è un mistero per nessuno che ci troviamo in un vicolo cieco. Americani ed europei hanno provato di tutto: il piano Tenet non funziona, di quello Mitchell quasi non se ne parla più, Camp David è un ricordo sfuocato e doloroso, per non parlare di Oslo che è per molti inimmaginabile. È un fatto, che nulla di tutto ciò ha funzionato e bisogna essere realistici. Per questo io assieme ad altri abbiamo pensato che l'unica strada percorribile sia di raggiungere un accordo basato sui parametri fissati a suo tempo dal presidente Clinton, da sanzionare in modo definitivo e inamovibile in una Conferenza internazionale che sia garante degli impegni presi dalle parti e che blocchi qualsiasi tentativo successivo di cambiare le carte in tavola. L'idea che stiamo elaborando prevede due possibilità: la prima - preferibile - di accordarci con i palestinesi su questa Conferenza, che rappresenterebbe la struttura garante dell'applicazione degli accordi; la seconda, che Israele comunichi alla Comunità internazionale la sua intenzione di ritirarsi dalla maggioranza dei Territori di Cisgiordania e chieda che la gestione di questi territori venga assunta per un periodo transitorio da un organismo internazionale. Israele rimuoverebbe gli insediamenti «problematici» all'interno del nuovo confine delineato e lo stesso organismo internazionale che gestirà que-

La diplomazia

I sette punti segreti per rilanciare il dialogo

La possibile ripartenza. Discussa tra Bush e Blair, sondata con discrezione dai diplomatici americani di stanza a Tel Aviv e Gerusalemme con alcuni dei protagonisti della complessa partita mediorientale. Non si tratta naturalmente dello sbocco del negoziato sullo status finale dei Territori, ma dei punti sostanziali su cui fondare la ripresa, dopo oltre un anno di stallo, del dialogo israelo-palestinese. Spetterà al segretario di Stato Usa Colin Powell, con il via libera della Casa Bianca, decidere il momento più indicato per ufficializzare il piano della «ripartenza», rivela all'Unità una fonte diplomatica occidentale a Tel Aviv. Che delinea, con sufficiente nettezza, gli assi di questo nuovo inizio.

1) Realizzazione del Rapporto Mitchell e del piano Tenet, relativi al rafforzamento del cessate il fuoco.

2) Riconoscimento del diritto dei palestinesi ad uno Stato, i cui confini andranno discussi nella fase finale del negoziato.

3) Rispetto di tutti gli accordi sottoscritti, compresa la terza fase del ritiro delle forze armate israeliane dai Territori.

4) Il completo congelamento delle attività di insediamento, come concordato con Israele nel Rapporto Mitchell.

5) Gerusalemme. Nodo strategico da sciogliere. Gerusalemme verrà probabilmente menzionata ricordando la «partnership» delle due parti sulla Città Santa, rimandando però la risoluzione del problema allo status finale. In partenza, si tratterebbe di una dichiarazione che rimandi ad una idea di cosovranità.

6) La questione dei rifugiati e del diritto al ritorno (altro scoglio su cui si sono arenati in passato i tentativi di far progredire il negoziato). Questo tema non compare, almeno al momento, nella bozza del piano di ripartenza americano.

7) Al momento della ripresa delle trattative, i palestinesi si impegnerebbero a sancire ufficialmente, a cominciare dalla carta costitutiva dell'Olp, il riconoscimento del diritto all'esistenza e alla sicurezza dello Stato di Israele. u.d.g.

L'Intervista. L'ex ministro degli Esteri del governo Barak: urgente una Conferenza internazionale

Ben Ami: la pace ora è possibile ripartiamo dal piano di Clinton

sti territori per il periodo transitorio, dovrà farsi carico di organizzare nel più breve tempo possibile, quella Conferenza internazionale che dovrà condurre all'accordo sulla base delle linee segnate da Clinton e riprese, molto opportunamente, dal presidente George W. Bush.

E cosa dovrebbe portare Arafat e i palestinesi ad accettare ciò che hanno rifiutato a Camp David?

«I palestinesi devono capire che i parametri fissati a Camp David sono il massimo raggiungibile da parte loro: oltre il 95% del territorio di Cisgiordania e Gaza, la loro parte di Gerusalemme, il controllo sui loro Luoghi Santi. Chiedere ad Israele di accettare il diritto al ritorno dei rifugiati è come chiederle di autodistruggersi in pochi decenni come Stato e

come democrazia. Ed è qui che entrano in gioco Usa ed Europa, che hanno già a suo tempo riconosciuto la validità del piano Clinton. Il loro compito, fondamentale, è di convincere i palestinesi che questa è l'unica strada giusta percorribile. D'altronde, penso che siamo tutti d'accordo che se gli Stati Uniti e gli alleati possono organizzare una coalizione così ampia e potente per una guerra, possono fare altrettanto per raggiungere questa pace, sulle linee già delineate da Clinton».

Alcuni affermano che Israele e la sua politica alimentare la causa del terrorismo internazionale che, senza il problema palestinese, non esisterebbe. Che ne pensa di questa tesi?

«È una totale idiozia. Voglio solo ricordare che la prima volta che le

Torri gemelle vennero attaccate è stato subito dopo l'accordo di Oslo, che sembrava aver messo palestinesi e israeliani sulla via della pace. Non stona un po' con questa tesi? Bin Laden ha preparato questo attentato alle Torri Gemelle nel periodo in cui io e Barak eravamo a Camp Da-

Israele deve ritirarsi dai Territori. I palestinesi non devono insistere sul ritorno dei profughi

